

«Dal suo settantesimo compleanno, Beckett ha scritto un certo numero di ampie prose e novelle, opere d'immaginazione compatte e altamente concentrate che combinano un elemento narrativo con un uso emotivo compresso delle parole, diverse da ogni cosa scritta nel nostro tempo.» Così scrive l'editore inglese di Beckett nel retro della copertina di *Worstward-Ho*, la seconda delle due opere che presentiamo qui al lettore italiano nell'ottantesimo compleanno dello scrittore irlandese.

Si tratta di due opere splendide, in cui la tensione beckettiana tra parola e silenzio raggiunge il culmine. *Compagnia* può essere senza esagerazioni considerato uno dei massimi capolavori di Beckett; scritto nelle limpide stanze di un poema in prosa, raggiunge un'assoluta essenzialità fusa con una gelida, implacabile potenza lirica. La vicenda elementare dell'uomo disteso nel buio, raggiunto da una voce, cui segue una luce, rappresenta il momento più terso e vigoroso dell'esplorazione beckettiana nell'universo umano assetato di totalità e di ritorno, l'universo popolato di personaggi che cercano o ricordano la propria voce, come Krapp, o attendono come Vladimiro ed Estragone una voce oggettiva che dia senso alla loro. «In *Company*,» scrive il curatore Roberto Mussapi, «l'esito è la perdita estrema, la voce non è riconosciuta e non rientra nel soggetto, ma ne irradia e sfiora e rade il corpo riverso, lo attraversa e in lei, attraverso di lei l'uomo rivive storie proprie, come un fedele muto che più non cerca e non barcolla, e accoglie.»

Beckett

COMPAGNIA e WORSTWARD HO

Jaca book

# COMPAGNIA e WORSTWARD HO

Samuel  
BECKETT



Jaca  
LETTERARIA

Jaca Book

# Compagnia

Una VOCE arriva a qualcuno nel buio. Immagina.

A qualcuno riverso nel buio. Lo si può affermare dalla pressione sulle parti posteriori e dai mutamenti del buio quando chiude gli occhi e ancora quando li riapre. Solo una piccola parte di ciò che è detto può essere verificata. Come ad esempio quando sente dire, Tu sei riverso nel buio. Allora deve riconoscere la verità di ciò che è detto. Ma senza dubbio la maggior parte di ciò che è detto non può essere verificata. Come ad esempio quando sente dire, Tu hai visto la luce per la prima volta quel tale e quel tal giorno. Talvolta le due si combinano, come per esempio, Tu hai visto la luce per la prima volta quel tale e quel tal giorno e ora sei riverso nel buio. Uno strattagemma forse; con l'incontrovertibilità dell'una si rende credibile l'altra. Questo allora è il problema. A qualcuno riverso nel buio una voce parla di un passato. Con allusioni occasionali a un presente e più raramente a un futuro, come ad

esempio Tu finirai, così come ora sei. E in un altro buio o nello stesso un altro lo inventa tutto per la compagnia. Lascialo subito.

L'uso della seconda persona caratterizza la voce. Quello della terza quell'altro maledetto. Potesse parlare quello a cui e di cui la voce parla ci sarebbe una prima. Ma non può. Non sarà. Non puoi. Non sarai.

A parte la voce e il suono flebile del suo respiro non c'è alcun rumore. Nessuno almeno che possa sentire. Questo lo si può asserire dal suono flebile del suo respiro.

Anche se adesso meno che mai è incline alle domande non può fare a meno di domandarsi a volte se è proprio a lui e di lui che la voce parla. Non può esserci un altro con lui nel buio a cui e di cui la voce sta parlando? Non sta forse ascoltando per caso una comunicazione non destinata a lui? Se è solo riverso nel buio perché la voce non lo dice? Perché non dice mai, ad esempio, Hai visto la luce quel tale e quel tal giorno e adesso sei solo riverso nel buio? Perché? Forse per la sola ragione di accendere nella sua mente questa fioca incertezza, e questa pallida perplessità.

La tua mente che è sempre stata inattiva ora lo è più che mai. Questo è il tipo di asserzione che egli non

mette in dubbio. Tu hai visto la luce quel tale e quel tal giorno e la tua mente che è sempre stata inattiva ora lo è più che mai. Eppure una qualche attività mentale per quanto modesta è un complemento necessario alla compagnia. È per questo che la voce non dice, Tu sei riverso nel buio e sei privo di ogni attività mentale. La voce da sola è compagnia, ma non basta. Il suo effetto sull'ascoltatore è un complemento necessario. Fosse solo per accendergli nella mente quello stato di fioca incertezza e di perplessità di cui si è detto sopra. Ma la compagnia a parte questo effetto è ovviamente necessaria. Perché se fosse solo che lui ascolta la voce e la voce non avesse su di lui più effetto di una parola Bantù o Gaelica allora non potrebbe smettere? A meno che il suo scopo non sia di affliggere col puro rumore qualcuno che ha bisogno di silenzio. O naturalmente a meno che come sopra si è sospettato non sia destinata a un altro.

④ Esci bambino da Connolly Stores tenendo tua madre per mano. Volti a destra e prosegui in silenzio verso sud lungo la via maestra. Dopo qualche centinaio di passi punti verso l'interno e intraprendi la lunga ascesa verso casa. Approdi ai fondali nel silenzio tenendola sempre per mano, nell'aria ancora estiva. È pomeriggio tardi e dopo qualche centinaio di passi il sole appare sulla cresta della collina. Alzi gli occhi al cielo azzurro, poi al viso di tua madre, rompi il silenzio chiedendole se non sia in realtà molto più lontano di quanto non appaia. Il cielo. Il cielo azzurro. Non avendo risposta

riformuli mentalmente la domanda e qualche centinaio di passi più avanti alzi di nuovo gli occhi al suo viso e le domandi se non appaia molto meno lontano di quanto in realtà non sia. Per qualche segreto che non hai mai potuto sondare questa domanda deve averla riempita di collera ingiusta. Perché ti ha dato uno strattone alla piccola mano, e ti ha risposto con parole taglienti che non hai mai dimenticato.

Se la voce non sta parlando a lui allora sta necessariamente parlando a un altro. Così ragiona, con quello che resta della ragione. A un altro di quell'altro. O di lui. O di un altro ancora. A un altro di quell'altro o di lui o di un altro ancora. A qualcuno riverso nel buio comunque. Di uno riverso nel buio, che sia lo stesso o un altro. Così ragiona con quello che resta della ragione e ragiona male. Perché se la voce stesse parlando non a lui ma a un altro allora sarebbe di quell'altro che sta parlando e non di lui o di un altro ancora. Dato che parla in seconda persona. Se non stesse parlando di quello a cui sta parlando ma di un altro non parlerebbe in seconda persona ma in terza. Per esempio, Ha visto la luce per la prima volta quel tale e tal giorno e adesso è riverso nel buio. È chiaro quindi che se non è a lui che la voce sta parlando ma a un altro non è nemmeno di lui chiunque sia ma di quell'altro o nessun altro a quell'altro. Così con quello che resta della ragione ragiona male. Perché vi sia compagnia deve mettere in luce una certa attività mentale. Ma non è il caso che sia di alto livello. Quindi si potrebbe dedurre più bassa

è meglio è. Fino a un certo punto. Più basso il livello di attività mentale migliore la compagnia. Fino a un certo punto.

② Hai visto la luce per la prima volta nella stanza in cui probabilmente sei stato concepito. La grande finestra a bovindo guardava a ovest, verso la montagna. Direttamente a ovest. Perché essendo a bovindo guardava anche un po' a sud e un po' a nord. Necessariamente. A sud ancora verso la montagna e a nord verso il digradare delle colline e la pianura. La levatrice non era altri che un certo Dr. Hadden o Haddon. Baffi grigi arruffati e sguardo da animale braccato. Essendo un giorno di festa tuo padre si era allontanato da casa subito dopo la colazione con una borraccia e una provvista dei suoi panini all'uovo, per una gita in montagna. Niente di strano. Ma quel mattino non l'avevano spinto solo l'amore delle camminate e del paesaggio selvatico. Lo spingevano alla fuga anche la sua avversione al dolore e al malessere generale delle doglie e del parto. Per questo i panini che si gustò a mezzogiorno guardando verso il mare al riparo di una grande roccia sottovento sulla prima sommità raggiunta. Puoi immaginare i suoi pensieri prima e dopo mentre a grandi passi fende il ginestrone e l'erica. Quando tornò al crepuscolo apprese con sgomento dalla ragazza alla porta di servizio che le doglie non erano ancora cessate. Nonostante fossero iniziate prima che egli si allontanasse da casa, da dieci ore abbondanti. Corse immediatamente all'autorimessa dove teneva la De Dion Bouton. Si chiuse

se le porte alle spalle e salì al posto di guida. Puoi immaginare i suoi pensieri mentre era lì seduto e non sapeva che cosa pensare. Nonostante la stanchezza e il mal di piedi stava per lanciarsi di nuovo per i campi nel giovane chiaro di luna quando arrivò di corsa la ragazza per dirgli che era finito, finalmente. Finito!

3 Sei un vecchio che cammina a stento per un viottolo di campagna. Sei uscito all'alba e adesso è sera. Unico suono nel silenzio il rumore dei tuoi passi. O meglio gli unici suoni perché variano continuamente. Ascolti ogni nuovo passo e lo aggiungi mentalmente alla somma crescente di quelli passati. Ti fermi chinando il capo sull'orlo di una fossa e la traduci in yarde. Sulla base adesso di due passi per ogni yarda. Tante, tante dall'alba, da aggiungere a quelle di ieri. A quelle dell'anno passato. A quelle degli anni passati. Giorni staccati da oggi oppure dello stesso sangue. La somma gigantesca in miglia. In leghe. Quante volte il giro del mondo. Ferma incollata a te durante questi calcoli l'ombra di tuo padre. Nei suoi vecchi stracci da mendicante. Finalmente di fianco da zero. Di nuovo.

La voce gli arriva ora da una parte ora dall'altra. Ora flebile di lontano ora un sussurro nel suo orecchio. Nel corso di una sola frase può cambiare luogo e tono. Così per esempio chiara sopra al suo capo alzato, Tu hai visto la luce per la prima volta a Pasqua e adesso. Poi un sussurro nell'orecchio, Sei riverso nel buio. O natural-

mente viceversa. Un'altra caratteristica i suoi lunghi silenzi quando osa sperare che tutto sia al punto estremo. Così per restare allo stesso esempio chiara da sopra alla sua faccia alzata, Hai visto per la prima volta la luce del giorno il giorno in cui Cristo è morto, e adesso. Poi molto dopo sulla sua speranza che nasce il sussurro, Tu sei riverso nel buio. O viceversa, naturalmente.

Un'altra caratteristica è la ripetitività. Ripetutamente con solo qualche variante secondaria lo stesso passato. Come se volesse che in questo modo lo facesse suo. Per confessare, Sì ricordo. Forse persino per avere una voce. Per sussurrare, Sì ricordo. Come aumenterebbe la compagnia! Una voce in prima persona singolare. Che mormora di quando in quando, Sì, ricordo.

4 Una vecchia mendicante annaspa a tentoni lungo la cancellata di un giardino. Semicieca. Tu conosci bene il luogo. La padrona di casa, sorda come una campana e un po' suonata è una vecchia amicizia di tua madre. Era sicura di poter volare un tempo. Così un giorno si lanciò da una finestra del primo piano. Sulla strada che porta a casa dall'asilo sulla bicicletta a rotelle vedi la povera vecchia mendicante che cerca di entrare. Scendi dalla bicicletta e le apri il cancello. Lei ti benedice. Quali sono state le sue parole? Dio abbia cura di te, piccolo signore. Parole che suonavano così. Dio ti protegga, piccolo signore.

Una voce debole al massimo volume. Rifluisce lentamente fin quasi a svanire all'ascolto. Poi lentamente risale. A ogni lento riflusso s'accende la speranza che stia morendo. Deve sapere che fluirà ancora. Eppure a ogni lento riflusso s'accende adagio la speranza che stia morendo.

Ha penetrato lentamente il silenzio e il buio e giace laggiù da tanto tempo che con quanto restava del giudizio li ha giudicati definitivi ed eterni. Fino a che un giorno la voce. Un giorno! Fino a che nel momento estremo la voce che dice, Tu sei riverso nel buio. Queste le sue prime parole. Lunga pausa per poter credere alle sue orecchie e poi da un'altra parte la stessa voce. A contatto del vuoto per non cessare fino a che cessi l'ascolto. Sei riverso nel buio e non cesserà questa voce finché non cesserà l'ascolto. O diversamente. Mentre giaceva nell'ombra e solo il suono strano lentamente è caduto il silenzio e si è raccolto il buio. Che erano forse una migliore compagnia. Che suono strano? Da dove la luce d'ombra?

In alto in cima alla murata altissima. In fondo il mare. In lui la faccia di tuo padre,alzata. Alzata verso di te. Guardi in basso nel punto della faccia affaticata amata. Ti grida di saltare. Ti grida che devi avere coraggio. La faccia rotonda, arrossata. I baffi folti. I capelli già quasi grigi. Il lento su e giù della risacca. An-

cora il richiamo lontano, Abbi coraggio. Infiniti occhi su di te. Dall'acqua, e dalla zona dei bagni.

Il suono strano. Una benedizione averlo per ricorrevi. Di quando in quando. Nel buio e nel silenzio chiudere gli occhi come alla luce e ascoltare un suono. Qualcosa che si muove dal suo posto verso il suo luogo estremo. Qualcosa di soffice che all'improvviso vibra per passare alla quiete. Al buio visibile chiudere gli occhi e ascoltare se c'è solo quello. Qualcosa di soffice che all'improvviso vibra per passare alla quiete.

Dalla voce si diffonde una luce fioca. Il buio s'illumina quando appare la voce. Si addensa quando la voce rifluisce. Si accende al nuovo flusso verso il culmine della sua luce fioca. Ritorna piano quando la voce si spegne. Sei riverso nel buio. Se gli occhi fossero stati aperti allora avrebbero notato un cambiamento.

Da dove la luce d'ombra? Che compagnia nel buio! Chiudere gli occhi e cercare d'immaginarlo. Da dove un tempo fluiva la luce d'ombra. Non c'è origine. Come se tutto il suo piccolo vuoto rilucesse di una debole luce. Che cosa può aver visto allora sopra la sua faccia alzata. Chiudere gli occhi nel buio e cercare di immaginarlo.

Un'altra caratteristica il tono scialbo. Privo di vita. Ogni volta lo stesso tono scialbo. Per le affermazioni.

Per le negazioni. Per le domande. Per le esclamazioni. Per gli ordini. Lo stesso tono scialbo. Sei stato un tempo. Non sei mai stato. Sei mai stato? Oh non essere mai stato! Sii ancora. Stesso tono scialbo.

È capace di muoversi? Si muove? Dovrebbe muoversi? Che aiuto sarebbe. Quando la voce vien meno. Un qualche movimento, per quanto piccolo. Anche solo una mano che si chiude. O che si apre se all'inizio era chiusa. Che aiuto sarebbe nel buio! Chiudere gli occhi e vedere quella mano. La palma aperta verso l'alto a riempire il firmamento. Le linee. Le dita dolcemente rilassate. O alzate se all'inizio erano rilassate. Le linee di quella mano antica.

Naturalmente c'è l'occhio. Che riempie il firmamento. La palpebra lentamente giù. O su, se all'inizio era giù. Il bulbo. Tutto pupilla. Che fissa in alto. Coperta. Nuda. Di nuovo coperta. Di nuovo nuda.

Se stesse per proferire dopo tutto? Per quanto debolmente. Come aumenterebbe la compagnia! Sei riverso nel buio e un giorno proferirai di nuovo. Sì ricordo. Che ero io. Che ero io allora.

5 Sei solo nel giardino. Tua madre in cucina si prepara al the del pomeriggio con Mrs Coote. Prepara le

cialde imburrate. Nascosto dietro un cespuglio scruti Mrs Coote che arriva. Una piccola donna sottile e acida. Tua madre le risponde, È in giardino che gioca. Ti arrampichi fino quasi alla cima di un grande abete. Rimani un attimo seduto ascoltando ogni più piccolo suono. Poi ti butti giù. I grossi rami spezzano la tua caduta. Gli aghi. Rimani un po' con la faccia nell'erba. Poi ti arrampichi di nuovo sull'albero. Tua madre risponde ancora a Mrs Coote, È stato molto cattivo.

Che cosa sente con quello che resta della sensibilità del suo ora in relazione all'allora? Quando con quello che rimaneva del giudizio ha giudicato la sua condizione estrema. Come chiedere che cosa sentiva allora sull'allora in relazione al prima. Quando ancora si muoveva o indugiava nelle spoglie di luce. Come allora non c'era un allora così non c'è adesso.

In un altro buio o nello stesso un altro che inventa tutto per la compagnia. A prima vista sembra chiaro. Ma quando l'occhio indugia allora diventa oscuro. Quindi più l'occhio indugia più diventa oscuro. Finché l'occhio si chiude e liberata dal poro la mente si chiede, Che cosa significa? Che cosa significa infine tutto questo che a prima vista sembrava chiaro? Fino a che anche la mente per così dire si chiude. Come si chiuderebbe la finestra di una stanza buia e vuota. Una finestra che guarda sul buio esterno. Che preme. Poi nient'altro. No niente. No purtroppo no. Fitte lancinanti di pallida luce

ed eccitazioni ancora. Indecifrabili grovigli della mente. Implacabili.

6 In nessun luogo particolare sulla via da A a Z. O per essere verosimili Ballyogan Road. Quella vecchia cara strada di campagna. In qualche punto di Ballyogan Road in luogo di nessun luogo particolare. Dove non ci sono più camion. In qualche punto di Ballyogan Road sulla via da A a Z. La testa immersa nei calcoli sull'orlo della fossa. Colline a sinistra. Croker's Acres di fronte. L'ombra di tuo padre a destra e in parte dietro. E quante volte il giro della terra. Il cappotto un tempo verde indurito dagli anni e sudicio dal mento alle caviglie. Cappello sformato un tempo color pelle e stivaletti intonati al tutto. Nessun altro indumento visibile. Fuori casa dall'alba e sta scendendo la notte. Finito di contare uno sull'altro da zero di nuovo. Come avviato verso Stepside. Quando all'improvviso attraversi di netto la siepe e scompari zoppicando a est, verso i galoppi.

Poiché perché o? Perché in un altro buio o nello stesso? E di chi la voce che lo chiede? Chi chiede, Di chi la voce che lo chiede? E risponde, Lui chiunque sia che inventa tutto. Nello stesso buio in quanto sua creatura o in un altro. Per compagnia. Chi chiede alla fine, Chi chiede? E alla fine risponde come sopra? E molto dopo aggiunge tra sé e sé, A meno che non sia ancora un altro. Un altro ancora. Che mai si troverà, in nes-

sun luogo. Che mai si cercherà, in nessun luogo. L'impensabile ultimo di tutti. Innominabile. L'ultima persona. Io. Lascialo subito.

La luce c'era allora. Sul tuo corpo riverso nel buio la luce c'era allora. Un chiarore privo di nubi senza sole. Sgusci via al nascere del giorno e ti inerpichi verso il tuo nascondiglio sul pendio. Un angolo tra le eriche. A est oltre il mare l'evanescente ombra dell'alta montagna. Settanta miglia di distanza secondo il tuo Longman. Per la terza o quarta volta nella tua vita. La prima volta glielo dicesti e ti derisero. Avevi visto soltanto nuvole. Così ora lo accumuli nel cuore con tutto il resto. Tornato a casa al crepuscolo a letto senza cena. Giaci nel buio e sei di nuovo in quella luce. Proteso dal nascondiglio d'erica verso il richiamo azzurro gli occhi attraversano l'acqua fino a far male. Li chiudi e conti fino a cento. Poi li riapri e li tendi di nuovo. Ancora ancora. Fino alla fine è là. L'azzurro più pallido preme contro il pallido cielo. Tu giaci nel buio e sei di nuovo in quella luce. Fulminato dal sonno in quella luce priva di nubi senza sole. Dormi, fino alla luce del mattino.

7  
Inventore della voce e del suo ascoltatore e di se stesso. Inventore di se stesso per la compagnia. Lascia perdere. Parla di se stesso come di un altro. Anche sé stesso inventa per la compagnia. Lascia perdere. Anche la confusione è compagnia fino a un certo punto. Meglio una speranza differita che niente. Fino a un certo punto. Fino a che il cuore comincia a far male. Anche la compagnia fino a un certo punto. Meglio un cuore malato che niente. Fino a che comincia a lacerarsi. Così

parlando di se stesso conclude per il tempo presente, Per il tempo presente lascia perdere.

Nello stesso buio in quanto sua creatura o in un altro non ancora immaginato. Né in che posizione. Se in piedi o seduto o sdraiato o in qualche altra posizione nel buio. Questi sono alcuni degli argomenti ancora da immaginare. Sui quali non vi è finora il minimo accenno. Da verificare è la compagnia. Quale delle due forme di buio sia la miglior compagnia. Quale di tutte le posizioni immaginabili possa offrire di più nel senso della compagnia. E analogamente per gli altri argomenti ancora da immaginare. Come se tali decisioni fossero irreversibili. Mettiamo ad esempio che dopo la debita immaginazione decida in favore della posizione supina o prona e questa in pratica si dimostri meno stimolante del previsto per la compagnia. Potrà allora o non potrà sostituirla con un'altra? Come ad esempio raccolto con le gambe ravvicinate nel semicerchio delle braccia e la testa sulle ginocchia. O in movimento. Strisciando a quattro zampe. Un altro in un altro buio o nello stesso che striscia a quattro zampe inventando tutto per compagnia. O qualche altra forma di moto. I possibili incontri. Un ratto morto. Come aumenterebbe la compagnia! Un ratto morto da tempo.

Non si potrebbe migliorare l'ascoltatore? Renderlo più adatto alla compagnia se non del tutto umano. Mentalmente forse c'è spazio per un'effusione vitale. Un

tentativo di riflessione almeno. Di memoria. Di parola perfino. Un conato qualunque per quanto flebile. Una traccia di emozione. Segni di angoscia. Un senso di fallimento. Senza perdita di carattere. Un terreno delicato. Ma fisicamente? Deve giacere inerte fino alla fine? Solo le palpebre si accendono e si spengono perché tecnicamente devono. Lasciarsi penetrare dal buio, e respingerlo. Non potrebbe incrociare i piedi? Su e giù. Ora il sinistro sul destro ora poco dopo il contrario. No. Completamente scoordinati. Giace coi piedi incrociati? Uno sguardo disperde, tutto. Qualche movimento delle mani? Una mano. Che afferra e non afferra. Difficile da giustificare. O alzata per cacciare una mosca. Ma non ci sono mosche. Allora perché no? La tentazione è grande. Che ci sia una mosca. Perché lui la cacci. Una mosca viva che lo scambia per morto. Consapevole del proprio errore che rinnova per incontinenza. Come aumenterebbe la compagnia! Una mosca viva che lo scambia per morto. Ma no. Lui non caccerebbe una mosca.

8 Ti prende pietà del porcospino là fuori al freddo e lo metti in una vecchia cappelliera con qualche verme. Poi metti questa scatola con dentro il porcellino in una conigliera abbandonata bloccando la porta in modo che resti aperta e la povera creatura possa uscire e rientrare come vuole. Andare in cerca di cibo e dopo aver mangiato riconquistare il calore e la sicurezza della sua scatola nella conigliera. Quindi il porcospino è nella sua scatola nel ripostiglio con abbastanza vermi da cavar-sela. Un'ultima occhiata per assicurarti che tutto sia

come dovrebbe essere prima di uscirtene a cercare qualcosa d'altro per passare il tempo già duro e lento sulle tue tenere spalle fin da allora. Il fuoco delle tue buone azioni è più lento del solito a raffreddarsi e svanire. Ti accendevi di colpo in quei giorni, ma raramente durava. Non si era ancora acceso il fuoco per qualche tua buona azione o qualche piccolo trionfo sui tuoi rivali o per una parola di lode dai tuoi genitori o mentori che cominciava già a raggelarsi e dileguare lasciandoti in un tempo tanto breve freddo e pallido come prima. Anche in quei giorni. Ma non oggi. Fu in un pomeriggio d'autunno che trovasti il porcospino e provasti pietà di lui nel modo descritto ed eri ancora il meglio per lui quando scese l'ora di andare a letto. Inginocchiato di fianco al letto includesti lui il porcospino nella tua dettagliata preghiera a Dio, che benedicesse tutto ciò che amavi. E rigirandoti nel letto caldo sospettando che il sonno arrivasse ai tuoi occhi ti accendevi ancora debolmente al pensiero della fortuna che aveva avuto quel porcospino ad attraversare il tuo sentiero come aveva fatto. Uno stretto sentiero argilloso costeggiato da siepi di bosso appassito. Mentre te ne stavi là a cercare il modo migliore di passare il tempo fino all'ora di andare a letto sbucò da un lato della siepe e stava puntando diritto verso l'altro lato quando tu entrasti nella sua vita. Adesso il mattino seguente non solo il fuoco era spento ma una grande incertezza aveva preso il suo posto. Un sospetto che tutto forse fosse diverso da come avrebbe dovuto essere. Che piuttosto che fare ciò che avevi fatto avresti forse fatto meglio a lasciar perdere il bene e a lasciare che il porcospino proseguisse

per la sua strada. Giorni se non settimane passarono prima che tu riuscissi a ritornare alla conigliera. Non hai mai dimenticato quello che vi trovasti allora. Sei riverso nel buio e non hai mai dimenticato quello che vi trovasti allora. La poltiglia. Il puzzo.

Imminente sovrasta per un certo periodo ciò che segue. La necessità di compagnia non è costante. Momenti in cui la sua monotonia è una variante. Intrusione di voce allo stesso modo. In modo analogo immagine dell'ascoltatore. In modo analogo la propria. Rimpianto poi di averle suscitate e problema di come dissolverle. Infine che senso allora la sua monotonia? Quale possibile variante. Lascia perdere. Per adesso.

Mettiamo che l'ascoltatore si chiami H. Aspirata. Haitch<sup>1</sup>. Tu Haitch sei riverso nel buio. E mettiamo che conosca il suo nome. Lasciamo perdere l'ipotesi che abbia captato per caso parole rivolte a un altro. Che non conti niente. Sebbene logicamente nessuna ipotesi in ogni caso. Di parole sussurrate nel suo orecchio per stupirlo se dirette a lui. Così egli è. Così quella vaga incertezza perduta. Quella pallida speranza. Per uno che ha così poche occasioni di sentimento. Così inadatto al sentimento. Che non chiede niente di meglio nella misura in cui non può chiedere altro che di non sentire niente. È desiderabile? No? Ci guadagnerebbe per quanto riguarda la compagnia? No. Allora non si chiami H. Sia di nuovo com'era. L'ascoltatore. Innominabile. Tu.

<sup>1</sup> In ingl. 'Acca'. (n.d.t.)

Immagina più vicino il luogo in cui giace. Entro limiti ragionevoli. Per la forma e le dimensioni ci aiuta la voce lontana. Poiché lontano o li diminuisce con un salto improvviso oppure si riprende lì dopo una pausa. Dall'alto e da tutti i lati e livelli ugualmente lontana al massimo della lontananza. Mai una volta dal basso. Così lontano. Fa pensare a qualcuno che giaccia sul pavimento di una camera semicircolare di diametro abbondante con l'orecchio esattamente al centro. Quanto abbondante? Data la debolezza di voce al minimo di debolezza dovrebbero bastare una sessantina di piedi o una trentina dall'orecchio a ogni punto dato della superficie circostante. Così per la forma e le dimensioni. E la composizione? Quali sono e dove sono le tracce, ammesso che ve ne siano. Per ora rimandiamo a un altro momento. Il basalto è accattivante. Basalto nero. Ma per ora rimandiamo a un altro momento. Così pensa tra sé mentre la voce e l'ascoltatore perdono di interesse. Ma uno scatto successivo d'immaginazione gli dimostra che ha pensato male. Perché con quale diritto affermare di un suono debole che si tratta di un suono meno debole reso più debole dalla distanza e non di un suono semplicemente debole vicino a portata di mano? O di un suono debole che s'affievolisce verso una maggior debolezza dire che si allontana e non che decresce in situ. Se con nessuno allora nessuna luce dalla voce sul luogo dove giace il nostro vecchio ascoltatore. Nel buio immensurabile. Infinito. Lascia perdere per il momento. Con una sola aggiunta, Che razza di immaginazione è questa così guidata dalla ragione? Una razza a sé.

Un altro che inventa tutto solo per la compagnia. Nello stesso buio in quanto sua creatura o in un altro. Immagina all'istante. Lo stesso.

Non si potrebbe migliorare la voce? Renderla più adatta alla compagnia. Ad esempio cambiando il presente in qualche tempo passato, anche se non c'è tempo nel buio in quella mente spenta. Subito tutto finito e in preparazione e a venire. Ma per l'altro ad esempio, per un qualche tempo passato qualche miglioramento. Stesso tono fiacco come inizialmente immaginato e stessa ripetitività. Queste non migliorano. Ma meno mobilità. Meno varietà di debolezza. Come alla ricerca della posizione ideale. Da cui lasciare che accada con l'effetto migliore. L'ampiezza ideale per un'audizione senza sforzo. Né offendere l'orecchio con un volume eccessivo né con l'eccesso opposto costringerlo ad affaticarsi. Che organo! Enormemente più adatto alla compagnia di quanto all'inizio si è affrettatamente immaginato. Enormemente favorito nel raggiungere il suo scopo! Che l'ascoltatore abbia un passato, e lo riconosca. Sei nato un venerdì di Pasqua dopo un lungo travaglio. Sì ricordo. Il sole era tramontato da poco dietro i larici. Sì ricordo. Che per meglio corrodere la goccia deve colpire senza il minimo tremito. Verso il fondo, di sotto.

L'ultima volta che sei uscito la distesa di neve copriva la terra. Adesso riverso nel buio sei in piedi quella mattina sulla soglia dopo esserti chiuso delicatamen-

te la porta alle spalle. Sei appoggiato alla porta con la testa reclinata. Ti prepari a partire. Il tempo di aprire gli occhi e sono scomparsi i piedi e la falda del cappotto si è fissata sul manto di neve. La scena buia sembra accesa dal basso. Ti vedi a quell'estremo inizio appoggiato alla porta con gli occhi chiusi in attesa che arrivi da te l'ordine di andare. Di essere andato. Poi la visione radiante della neve. Giaci nel buio con gli occhi chiusi e ti vedi là come descritto mentre ti accingi ad attraversare la distesa di luce, oltre la luce, via. Senti ancora il cigolio della porta delicatamente rinchiusa e il silenzio, prima che i passi possano iniziare. Subito dopo sei già in cammino sulla tua strada che attraversa il grande pascolo triste che in primavera si popola di agnelli ed è disseminato di rosse placente. Segui il percorso che segui sempre: porta direttamente al buco o al punto lacerato della siepe che forma il confine occidentale. Per arrivare fin là dal tuo ingresso nel pascolo devi fare di regola dai milleottocento ai duemila passi a seconda del tuo stato d'animo e dello stato del terreno. Ma in questo mattino estremo te ne sono richiesti molti di più. La linea del percorso è così familiare ai tuoi piedi che se necessario essi potrebbero seguirla anche se tu procedessi a occhi chiusi con un errore al termine non superiore a pochi piedi a nord o a sud. Ed è proprio quello che fanno normalmente e non solo qui senza avere una necessità del genere se non interiore. Perché tu procedi —se non con gli occhi chiusi—quantomeno con gli occhi fissi sul terreno che precede immediatamente i tuoi piedi. Che è tutto quanto hai visto della natura. Da quando una volta per tutte hai chinato la testa. Il terre-

no che scorreva rapido davanti ai tuoi piedi. Di quando in quando. Non conti più i tuoi passi ora. Per il semplice motivo che ogni giorno il loro numero è uguale. Dalla mattina alla sera per giorni e giorni sempre la stessa media. La via sempre la stessa. Tieni il conto dei giorni e ogni dieci moltiplichi. E aggiungi. L'ombra di tuo padre non è più con te, adesso. Si è dileguata tanto tempo fa. Non senti più i tuoi passi. Non senti non vedi segui il tuo percorso. Giorno dopo giorno. Lo stesso percorso. Come se non ce ne fosse più nessun altro. Per te non ce n'è più nessun altro. Non ti fermavi mai se non per il resoconto. Per riprendere il cammino lento inesorabile. Da zero. Circostanza remota questa poiché abbiamo visto come non ci sia più niente in teoria per fermarti. Salvo forse un attimo nel punto estremo. Per raccoglierti, per il ritorno. E lo fai ancora. Come non mai prima. Non per stanchezza. Non sei più stanco ora di quanto non lo sia mai stato. Non per l'età. Non sei più vecchio ora di quanto non lo sia mai stato. E ancora ti fermi come non mai prima. Così che le stesse cento yarde che abitualmente percorrevi in tre o quattro minuti ora te ne richiedono dai quindici ai venti. Il piede cade automatico a metà passo o al passo successivo perché la spinta verso l'alto si blocca incollata al suolo costringendo il corpo a una sosta. Poi un improvviso vuoto di parola il cui senso il cui senso, Possono proseguire loro? O meglio, Devono proseguire? L'essenza del senso. Placata quando finalmente come sempre finora lo fanno. Giaci nel buio con gli occhi chiusi e vedi la scena. Come non potevi a quel tempo. La volta oscura del cielo. La terra accecante. Tu a un punto morto nel

te la porta alle spalle. Sei appoggiato alla porta con la testa reclinata. Ti prepari a partire. Il tempo di aprire gli occhi e sono scomparsi i piedi e la falda del cappotto si è fissata sul manto di neve. La scena buia sembra accesa dal basso. Ti vedi a quell'estremo inizio appoggiato alla porta con gli occhi chiusi in attesa che arrivi da te l'ordine di andare. Di essere andato. Poi la visione radiante della neve. Giaci nel buio con gli occhi chiusi e ti vedi là come descritto mentre ti accingi ad attraversare la distesa di luce, oltre la luce, via. Senti ancora il cigolio della porta delicatamente rinchiusa e il silenzio, prima che i passi possano iniziare. Subito dopo sei già in cammino sulla tua strada che attraversa il grande pascolo triste che in primavera si popola di agnelli ed è disseminato di rosse placente. Segui il percorso che segui sempre: porta direttamente al buco o al punto lacerato della siepe che forma il confine occidentale. Per arrivare fin là dal tuo ingresso nel pascolo devi fare di regola dai milleottocento ai duemila passi a seconda del tuo stato d'animo e dello stato del terreno. Ma in questo mattino estremo te ne sono richiesti molti di più. La linea del percorso è così familiare ai tuoi piedi che se necessario essi potrebbero seguirla anche se tu procedessi a occhi chiusi con un errore al termine non superiore a pochi piedi a nord o a sud. Ed è proprio quello che fanno normalmente e non solo qui senza avere una necessità del genere se non interiore. Perché tu procedi —se non con gli occhi chiusi—quantomeno con gli occhi fissi sul terreno che precede immediatamente i tuoi piedi. Che è tutto quanto hai visto della natura. Da quando una volta per tutte hai chinato la testa. Il terre-

no che scorreva rapido davanti ai tuoi piedi. Di quando in quando. Non conti più i tuoi passi ora. Per il semplice motivo che ogni giorno il loro numero è uguale. Dalla mattina alla sera per giorni e giorni sempre la stessa media. La via sempre la stessa. Tieni il conto dei giorni e ogni dieci moltiplichi. E aggiungi. L'ombra di tuo padre non è più con te, adesso. Si è dileguata tanto tempo fa. Non senti più i tuoi passi. Non senti non vedi segui il tuo percorso. Giorno dopo giorno. Lo stesso percorso. Come se non ce ne fosse più nessun altro. Per te non ce n'è più nessun altro. Non ti fermavi mai se non per il resoconto. Per riprendere il cammino lento inesorabile. Da zero. Circostanza remota questa poiché abbiamo visto come non ci sia più niente in teoria per fermarti. Salvo forse un attimo nel punto estremo. Per raccoglierti, per il ritorno. E lo fai ancora. Come non mai prima. Non per stanchezza. Non sei più stanco ora di quanto non lo sia mai stato. Non per l'età. Non sei più vecchio ora di quanto non lo sia mai stato. E ancora ti fermi come non mai prima. Così che le stesse cento yarde che abitualmente percorrevi in tre o quattro minuti ora te ne richiedono dai quindici ai venti. Il piede cade automatico a metà passo o al passo successivo perché la spinta verso l'alto si blocca incollata al suolo costringendo il corpo a una sosta. Poi un improvviso vuoto di parola il cui senso il cui senso, Possono proseguire loro? O meglio, Devono proseguire? L'essenza del senso. Placata quando finalmente come sempre finora lo fanno. Giaci nel buio con gli occhi chiusi e vedi la scena. Come non potevi a quel tempo. La volta oscura del cielo. La terra accecante. Tu a un punto morto nel

mezzo. Gli stivaletti affogati quasi completamente. La falda del cappotto appoggiata alla neve. Nella vecchia testa china nel vecchio cappello un muto inesprimibile presentimento. A metà strada nel pascolo sulla tua linea retta verso il buco. Il piede infallibile bloccato<sup>2</sup>. Guardi dietro di te come non potevi allora e vedi la loro traccia. Un'ampia deviazione. Antioraria. Quasi come se tutto d'un colpo il cuore troppo triste. Troppo triste, alla fine.

9 Fiore della maturità! Immagina un suo soffio. Ri-verso nel buio ricordi. Ah! Tu Tu ricordi! Fiore del primo giorno di maggio senza nuvole! Lei che si unisce a te nel padiglione. Un esaedro rustico. Tutto di legno a tronchi. Larice e abete. Sei piedi di larghezza. Otto dal pavimento al soffitto. Ventiquattro piedi quadrati di superficie fino all'estremo decimale. Due piccole luci multicolori vis-à-vis. Piccoli vetri colorati. Sotto ogni vetro un ripiano. Qui nelle domeniche estive dopo pranzo tuo padre si rifugiava con un giornalino e un cuscino. Pantaloni slacciati in vita sedeva su uno dei ripiani voltando le pagine. Tu sull'altro con i piedi che penzolavano nell'aria. Quando ridacchiava cercavi di ridacchiare anche tu. Quando il suo riso soffocato moriva moriva anche il tuo. Che tu cercassi di imitare il suo

<sup>2</sup> *Fast* significa 'fermo', 'fisso', 'saldo', ma anche 'celere', 'rapido', 'veloce'. Ho scelto il primo significato, cioè la ferma solidità che consente una partenza veloce, tenendo conto dell'affermazione di Giordano Bruno ripresa da Beckett che lo stato di quiete coincide con la massima velocità.

riso soffocato gli faceva piacere e lo solleticava molto e a volte ridacchiava solamente per sentire te che cercavi di ridacchiare, anche tu. A volte giri il capo e guardi all'esterno attraverso un vetro rosso come una rosa. Premi il piccolo naso contro il vetro e tutto fuori di te è rosato. Gli anni sono fluttuati e là nello stesso luogo come allora siedi nel fiore della maturità bagnato nella luce d'arcobaleno che brilla davanti ai tuoi occhi. Lei è in ritardo. Chiudi gli occhi e cerchi di calcolare il volume. Semplici somme in cui trovi conforto nelle ore dell'ansia. Un porto. Arrivi alla fine a sette yarde cubiche circa. Ancora adesso nel buio senza tempo trovi sollievo nelle cifre. Stabilisci una certa media cardiaca e calcoli quanti battiti in un giorno. In una settimana. Un mese. Un anno. Una vita, stabilendo una determinata durata della vita. Fino all'ultimo battito. Ma per il momento con non più di settanta miliardi di battiti alle tue spalle tu siedi nel piccolo padiglione calcolando il volume. Sette yarde cubiche circa. Il risultato per qualche motivo ti stupisce ti sembra improbabile e ricominci la tua somma. Ma non hai fatto molta strada quando si sente il suo passo leggero. Leggero per una donna della sua stazza. Apri gli occhi con un impulso vivificante e la sua faccia dopo un momento che pare un'eternità appare alla finestra. Nel suo pallore in cui domina l'azzurro in questa posizione quel pallore naturale che tanto ammiri. Sicuramente per questo amore anche tu sei totalmente azzurro. Perché il pallore naturale è una proprietà che avete in comune. Le labbra viola non ti ricambiano il sorriso. Essendo ora questa finestra allo stesso livello dei tuoi occhi da dove siedi e il pavimento

vicino fino alla cancellazione di confini alla terra che è fuori non puoi fare a meno di chiederti se non si sia inginocchiata. Sapendo per esperienza che l'altezza o lunghezza che avete in comune è la somma di segmenti uguali. Perché quando combaciate perfettamente verticali o perfettamente distesi allora le vostre ginocchia si incontrano e il vostro pube combacia e i vostri capelli divengono una chioma sola. Ne consegue allora che la perdita di altezza per il corpo che si siede è uguale a quella del corpo che si inginocchia? A questo punto supponendo regolabile l'altezza del sedile come nel caso di certi sgabelli da pianoforte chiudi gli occhi meglio che puoi con una misura mentale per misurare e confrontare il primo e il secondo segmento precisamente dalla pianta del piede alla ginocchiera e di qui al circolo pelvico. Come siete stati dati non solo in movimento ma anche nell'immobilità all'occhio chiuso nelle vostre ore di veglia! Giorno e notte. A quel buio perfetto. Quella luce senz'ombra! Semplicemente essere innamorato. O per fare l'amore come adesso. Appare una sola gamba. Vista da sopra. Separi i segmenti e li disponi allineati. È come avevi semiprevisto. La parte superiore è la più lunga e la mancanza della persona seduta la più grande quando il sedile è al livello del ginocchio. Lasci lì i pezzi e apri gli occhi per trovare lei seduta davanti a te. L'infinita muta quiete. Le labbra rosse non ricambiano il tuo sorriso. Il tuo sguardo scende ai seni. Non li ricordi così grossi. All'addome. Stessa impressione. Si dissolve all'immagine della lotta di tuo padre contro la cintura slacciata. È possibile che sia incinta senza che tu le abbia chiesto neanche la mano? Torni

indietro nella memoria. Anche lei a tua insaputa ha chiuso gli occhi. Così siete seduti faccia a faccia nel piccolo padiglione. Con gli occhi chiusi e le mani sul pube. In quella luce d'arcobaleno. Quell'infinita muta quiete.

Stremato da un'immaginazione così prolungata egli cessa e tutto cessa. Finché sentendo di nuovo necessità di compagnia dice a se stesso di chiamare almeno U l'ascoltatore. Per una consultazione più immediata. Per sé un'altra lettera. D. Inventando tutto questo se stesso compreso per compagnia. Nello stesso buio di U secondo le ultime notizie. In quale posizione e se fisso o mobile è da stabilirsi. Immediatamente dice a se stesso riferendosi a se stesso, Quando per l'ultima volta si è riferito a se stesso era per dire che era nello stesso buio in quanto sua creatura. Non in un altro come un tempo sembrava possibile. Lo stesso. In quanto più adatto alla compagnia. E che la sua posizione in quel luogo restava da inventare. E da decidere se fissa o mobile. Quale di tutti i luoghi immaginabili ha meno probabilità di svanire? E a lungo andare si starà meglio nel moto o nella quiete? E nello stesso fiato troppo presto dire e perché dopo tutto non dire senza ulteriori storie che cosa si potrà rinnegare più tardi e che cosa no, se non si potrà? Che cosa allora? Potrebbe adesso se lo scegliesse uscire dal buio che ha scelto quando l'ultima volta ha sentito e buttarsi dalla sua creatura in un'altra? Dovesse adesso decidere di giacere e giungesse più tardi a pentirsene potrebbe allora alzarsi in piedi per esempio e appoggiarsi a un muro o passeggiare qua e là? Potrebbe U essere

reimmaginato su una sedia? Con le mani libere di soccorrerlo? Là nello stesso buio in quanto sua creatura si abbandona a queste perplessità chiedendosi come di quando in quando si chiede nel segreto della sua mente se le ferite del mondo sono le stesse di un tempo. Nel suo giorno.

U per quel che segue. Riverso in un luogo buio forma e dimensioni ancora da inventare. Sentendo a tratti una voce che non è chiaro se indirizzata a lui o a un altro che si trovi nella stessa situazione. Non essendoci niente che dimostri quando descrive correttamente la sua situazione che la descrizione non è a beneficio di un altro nella stessa situazione. Vago dolore al vago pensiero di avere forse intercettato per caso una confidenza quando per esempio sente dire, Tu sei riverso nel buio. Dubbi gradualmente svaniti quando la voce dopo aver cercato ovunque scende su lui e lo avvolge. Quando cessa non altro suono che il suo respiro. Quando cessa abbastanza a lungo vaga speranza che possa aver detto le sue ultime parole. Attività mentale di quart'ordine. Rari lampi d'intelligenza privi di efficacia. Speranza e disperazione e simili sentite appena. Come una situazione comunemente accettata giunta a un punto non chiaro. Niente di quel genere allora paragonabile a ora. Solo le palpebre si muovono. Quando per trovare sollievo dal buio esterno e interno si chiudono e si aprono. Non disperare di altri eventuali movimenti entro certi limiti di moderazione. Ma nessun miglioramento dalle acquisizioni finora ottenute. O su un piano più elevato

da un aumento di compagnia come un moto di dolore prolungato o desiderio o rimorso o curiosità o rabbia e così via. O da uno scatto d'intelligenza riuscito come se egli considerasse riferendosi a sé, Dato che non è capace di pensare smetterà di provarci. C'è qualcosa da aggiungere a questo schizzo? La sua innominabilità. Anche U deve andare. Così D ricorda a se stessa della sua creatura fino a questo punto creata. D? Ma anche D è creatura. Finzione.

Ancora un altro allora. Di cui niente. Che inventa finzioni per mitigare la sua inesistenza. Lascialo subito. Pausa e di nuovo in preda al panico a se stesso, Lascialo subito.

Inventore inventato che inventa tutto ciò per compagnia. Nella stessa finzione buia come le sue finzioni. In quale posizione e se o meno come ascoltatore nella sua per sempre non è stato ancora inventato. Non è abbastanza inamovibile? Perché raddoppiare questo particolare sollievo? Allora lasciamolo muovere. Entro limiti ragionevoli. A quattro zampe. Una strisciata moderata sul dorso ben staccato dal suolo gli occhi tesi in allarme. Se questo non è meglio di niente cancellalo. Se possibile. E nel vuoto riconquistato un altro movimento. O nessuno. Lasciando solo da scoprire la posizione più utile. Ma per adesso lasciamolo strisciare. Strisciare e cadere. Strisciare di nuovo e cadere di nuovo. Nella stessa finzione buia come le altre sue finzioni.

Dal continuo spostarsi dappertutto come alla ricerca di qualcosa la voce alla fine raggiunge l'immobilità e una debolezza costante. Dove si ferma? Immagina con cautela.

Sopra alla faccia alzata. E cade tangente sulla calotta. Così che nella luce fioca che diffonde ci fosse una bocca in vista egli non la vedrebbe. Per quanto girasse gli occhi. Altezza dal suolo?

La lunghezza di un braccio. Forza? Bassa. Una madre china sulla culla da dietro. Si sposta di lato per lasciare che il padre veda. Anche lui mormora al neonato. Il tono spento immutato. Nessuna traccia di amore.

Sei riverso ai piedi di un grande pioppo. Nella sua ombra tremante. Lei appoggiata ad angoli retti sui gomiti la testa tra le mani. I tuoi occhi aperti e chiusi hanno guardato nei suoi che ti fissavano. Nel tuo buio guardi ancora quegli occhi, adesso. Ancora. Senti sulla faccia la frangia dei suoi lunghi capelli neri appena smossi nell'aria serena. La tenda dei capelli nasconde i vostri volti agli sguardi. Lei mormora. Ascolta le foglie. Gli occhi negli occhi ascoltate le foglie. Nella loro ombra tremante.

Strisciando e cadendo allora. Strisciando di nuovo e cadendo di nuovo. Se ciò alla fine non reca alcun mi-

glioramento in nessun senso egli può sempre cadere definitivamente. O non essersi mai alzato sulle ginocchia. Vediamo in che modo un tale strisciare a differenza della voce può servire a tracciare una mappa dell'area. Per quanto approssimativa. Prima di tutto qual è l'unità di strisciata? Corrispondente a un passo compiuto in locomozione eretta. Si alza a quattro zampe e si prepara al viaggio. Le mani e le ginocchia angoli di un rettangolo lunghezza due piedi larghezza irrilevante. Alla fine mettiamo che il ginocchio sinistro si muova in avanti di sei pollici dimezzando così la distanza tra sé e la mano omologa. La quale poi nel modo dovuto si muove a sua volta in avanti di un'uguale distanza. Il rettangolo è ora un romboide. Ma per il breve tempo necessario a un rapido analogo spostamento del ginocchio e della mano destra. È restaurato il rettangolo. E così via finché cade. Di tutti i modi di strisciare questo ambulare penitente probabilmente il meno comune. E così probabilmente di tutti il più divertente.

Così mentre striscia il calcolo muto. A grano a grano nella mente. Uno due tre quattro uno. Ginocchio mano ginocchio mano due. Uno piede. Fino a che mettiamo dopo cinque cade. E prima o poi via di nuovo da zero. Uno due tre quattro uno. Ginocchio mano ginocchio mano due. Sei. Così via. In quella che vuole sia una linea retta. Finché non avendo incontrato alcun ostacolo scoraggiato ritorna indietro sulla via da cui è arrivato. Da zero di nuovo. O in una direzione completamente diversa. In quella che spera sia una linea retta. Finché

di nuovo non trovando un limite estremo alle sue pene rinuncia e s'imbarca per un'altra rotta ancora. Di nuovo da zero. Ben consapevole o con pochi dubbi di come l'oscurità possa deviare. In senso antiorario a causa del cuore. O al contrario al percorso più breve imporre una virata deliberata. Sia come sia questa ed egli strisci come vuole nessun limite finora. Finora immaginabile. Mano ginocchio mano ginocchio secondo il suo volere. Illimitato buio.

Sarebbe ragionevole immaginare l'ascoltatore del tutto inerte mentalmente? Eccetto quando ascolta. Questo accade quando la voce appare. Infatti che cosa se non lei e il proprio respiro si offre al suo ascolto? Aha! Lo strisciare. Sente lo strisciare? La caduta? Come aumenterebbe la compagnia se solo potesse sentire lo strisciare. La caduta. L'atto d'alzarsi di nuovo a quattro zampe. Di riprendere a strisciare. E chiedesse a se stesso stupito che cosa possono significare tali suoni nel mondo. Riserviamolo a un'ora più vuota. Che cosa se non il suono potrebbe mettere in moto la sua mente? La vista? È forte la tentazione di decretare che non c'è niente da vedere. Ma troppo tardi per il momento. Perché vede un mutamento nel buio aprendo e chiudendo gli occhi. E può vedere la luce fioca che la voce immaginava di diffondere. Immaginava incautamente. Luce infinitamente fioca è vero finora non più che un puro sussurro. Qui all'improvviso constata come i suoi occhi si chiudono non appena ode la voce. Si fossero aperti in quel momento. Così la luce lasciata al lento estin-

guersi non percepita più a lungo del tempo di un battito di palpebra. Gusto? Il gusto in bocca? Da tanto tempo attutito. Tatto? La pressione del suolo contro le ossa. Lungo tutto il corpo dal calcagno alla sporgenza cranica. Non ci sarà una nozione capace di scuotere la sua apatia? Voltarlo sul fianco. Sulla faccia. Per un cambiamento. Concediamogli questa dose di volontà. Con in più il sollievo che non sono più i giorni in cui poteva agonizzare invano. Odore? Il suo? Da tanto tempo attutito. E una barriera ad altri eventuali. Come quello che avrebbe potuto emanare un tempo un ratto morto da tempo. O qualche altra carogna. Ancora da immaginare. A meno che non odori anche quello che striscia. Aha! Il creatore strisciante! Si potrebbe ragionevolmente immaginare che il creatore strisciante emanasse odore? Ancora più puzzolente delle sue creature. Agitandosi continuamente dallo stupore che la mente sia diventata così incapace di porsi domande. Di chiedersi che cosa nel mondo può produrre quell'odore straniero. Da quale parte del mondo quelle vampate di puzzo maledetto. Come sarebbe più adatto alla compagnia il suo creatore se solo puzzasse. Potesse solo annusare il suo creatore. Sesto senso? Inesplicabile premonizione di una sciagura imminente. Sì o no? No. Pura ragione? Oltre i confini dell'esperienza. Dio è amore. Sì o no? No.

Può il creatore strisciante strisciando nello stesso creato buio in quanto sua creatura creare mentre striscia? Una delle domande che formulava a se stesso

mentre giaceva nell'intervallo tra due strisciate. E se non era lontana la risposta ovvia altro era trovare la più utile. E sono state necessarie molte strisciate e lo stesso numero di prostrazioni prima che potesse finalmente organizzare l'immaginazione su questo argomento. Soggiungendo a se stesso senza convinzione con lo stesso fiato di sempre che nessuna delle sue risposte era sacra. Sia come sia la risposta che ha azzardato alla fine è stata no che non poteva. Strisciare nel buio nel modo descritto era argomento troppo serio: o troppo coinvolgente per consentire ogni altra occupazione fosse anche solo far apparire qualcosa dal nulla. Perché aveva non solo come forse pure immaginato troppo affrettatamente di percorrere il terreno in questo modo particolare ma per di più al meglio delle sue capacità. E inoltre calcolare mentre procedeva sommando ogni mezzo piede percorso e tenere a mente la somma che sempre mutava di quelli percorsi in precedenza. E finalmente mantenere gli occhi e le orecchie a un elevato livello di attenzione per cogliere ogni minima traccia sulla natura del luogo a cui l'immaginazione forse inavvertitamente l'ha consegnato. Così mentre nello stesso fiato deplorava una fantasia, così guidata dalla ragione e osservava quanto siano revocabili i suoi voli non ha potuto fare a meno di rispondere che no non poteva. Non poteva concepirmente creare mentre strisciava nello stesso creato buio in quanto sua creatura.

Un lido. Sera. Luce morente. Presto non ci sarà più luce per morire. No. Non ci sarà più della luce neppure

il vuoto. Morta all'aurora e non mai morta. Sei in piedi con lo sciacquo alle spalle. Nessun altro suono. Sempre più fioco mentre lento rifluisce, fino a che lento fluisce di nuovo. Sei appoggiato a un lungo bastone. Le mani sull'impugnatura e sulle mani il capo. Si aprissero i tuoi occhi vedrebbero per la prima volta laggiù lontano negli ultimi raggi la falda del tuo cappotto e la parte superiore dei tuoi stivali emergere dalla sabbia. Poi e solo lei finché svanisce l'ombra del bastone sulla sabbia. Svanisce al tuo sguardo. Notte senza luna senza stelle. Si aprissero i tuoi occhi il buio si accenderebbe di luce.

Striscia e cade. Giace. Giace nel buio con gli occhi chiusi desistendo dal suo strisciare. Recupera. Fisicamente e per la delusione di aver di nuovo strisciato invano. Forse dicendo a se stesso, Perché strisciare perché? Perché non limitarsi a giacere nel buio con gli occhi chiusi e finirla? Finirla definitivamente. Farla finita con tutto. Con lo strisciare inutile e le finzioni sconsolate. Ma anche se occasionalmente così scoraggiato lo è raramente a lungo. Perché a poco a poco mentre giace riaffiora l'aspirazione alla compagnia. In cui fuggire da se stesso. La necessità di sentire di nuovo quella voce. Anche solo ripettesse, Tu sei riverso nel buio. O anche solo, Hai visto la luce per la prima volta e hai gridato al cadere del giorno quando nell'oscurità Cristo alla nona ora ha gridato ed è morto. La necessità di sentire e vedere con gli occhi chiusi premuti quella luce fioca diffusa. O con l'aggiunta di qualche debolezza umana

per migliorare l'ascoltatore. Per esempio un prurito in un punto irraggiungibile dalla mano o meglio ancora raggiungibile mentre la mano è immobile. Un prurito che non puoi grattare. Come aumenterebbe la compagnia! *O last if not least* arrivare a chiedersi che cosa vuol dire precisamente quando parla genericamente di se stesso come di uno che giace. Quale in altre parole di tutti gli innumerevoli modi di giacere ha più probabilità di rivelarsi a lungo andare il più accattivante. Se dopo avere strisciato nel modo descritto cade, normalmente cadrebbe di faccia. Dato allora il grado della sua fatica e del suo scoraggiamento a questo punto è difficile vedere come potrebbe fare diversamente. Ma una volta caduto e con la faccia a terra non c'è ragione per cui non dovrebbe girarsi su uno dei lati o solo sul dorso e così giacere se una di queste tre posizioni offrissi una migliore compagnia di ognuna delle altre tre. La supina per quanto più allettante alla fine deve essere respinta in quanto è già quella dell'ascoltatore. Quanto a sdraiarsi su un fianco è sufficiente un'occhiata per escluderli tutti e due. Non gli resta quindi che la soluzione prona. Ma come prona? Prona come? Come disposte le gambe? Le braccia? La testa? Prono nel buio si affanna a studiare come meglio possa giacere prono. Nel modo più adatto alla compagnia.

Osserva più attentamente l'ascoltatore. Quale di tutti i modi di giacere supino a lungo andare ha meno possibilità di stancare? Dopo un lungo sforzo occhi chiusi prono nel buio ciò che segue. Ma per prima cosa nudo

o coperto? Anche solo con un lenzuolo. Nudo. Come un fantasma nell'affiorante barlume di voce quella carne bianca come ossa per compagnia. La testa appoggiata principalmente sulla sporgenza occipitale di cui si è detto. Le gambe unite sull'attenti. I piedi aperti a novanta gradi. Mani invisibilmente ammanettate incrociate sul pube. Altri dettagli secondo necessità. Lasciamolo perdere per il momento.

Stordito dalle pene della tua specie alzi nonostante tutto il capo dalle mani e apri gli occhi. Accendi senza muoverti dal tuo posto la luce sopra di te. Gli occhi si imbattono nell'orologio sotto la luce. Ma invece di leggere l'ora della notte seguono dappertutto la lancetta dei secondi ora seguita e ora preceduta dalla sua ombra. Ore dopo ecco le tue impressioni. A 60 secondi e a 30 secondi ombra nascosta dalla lancetta. Dai 60 ai 30 l'ombra precede la lancetta a una distanza crescente da zero ai 60 al massimo ai 15 e di qui decrescendo di nuovo fino a zero ai 30. Dai 30 ai 60 l'ombra segue la lancetta a una distanza crescente da zero ai 30 fino al massimo ai 45 e di qui decrescendo nuovamente fino a zero ai 60. Luce inclinata sul quadrante adesso col muoversi di un lato sull'altro e la lancetta nasconde l'ombra in due punti molto differenti come ad esempio 50 e 20. Proprio in due punti completamente diversi entrambi dipendenti dal grado d'inclinazione. Ma per quanto ampia o limitata l'inclinazione e più o meno remoti dagli iniziali 60 e 30 i nuovi punti di ombra zero lo spazio tra i due rimane di 30 secondi. L'ombra emerge da sot-

to la lancetta ad ogni punto qualsiasi del suo circuito per seguirla o precederla per lo spazio di 30 secondi. Poi scompare in un tempo infinitamente breve prima di riemergere per precederla o seguirla per lo spazio di 30 secondi nuovamente. E così via ancora. Questa sembrerebbe essere la sola costante. Perché la vera e propria distanza tra lancetta e ombra varia col grado d'inclinazione. Ma per quanto grande o piccola questa distanza essa invariabilmente cresce e cala dal nulla a un massimo 15 secondi dopo e nuovamente al nulla 15 secondi dopo ancora. E così via ancora. Questa sembrerebbe essere una seconda costante. Altre osservazioni si sarebbero potute fare a proposito di questa lancetta dei secondi e della sua ombra nella loro apparentemente infinita rotazione parallela attorno attorno al quadrante e altre variabili e costanti sarebbero emerse e si sarebbero potuti correggere eventuali errori in quanto era apparso finora. Ma incapace di continuare reclinò il capo all'indietro dove già si trovava e con gli occhi chiusi ritornò alle pene della tua specie. L'aurora ti coglie ancora in questa posizione. Il sole basso ti illumina attraverso la finestra a est e scaglia sul pavimento la tua ombra e quella della lampada lasciata accesa su di te. E le ombre del resto, le altre ombre.

Oh visioni nel buio di luce! Chi grida così? Chi chiede chi grida, Oh visioni nel buio senza ombra di luce e ombra! Ancora un altro ancora? Che inventa tutto questo per compagnia. Come aumenterebbe ulte-

riormente la compagnia! Ancora un altro che inventa ancora tutto per compagnia. Lascia perdere.

In qualche modo a qualunque prezzo per porre fine quando non potevi uscire più mai più ti sei seduto rannicchiato nel buio. Avendo coperto nel tuo giorno venticinquemila leghe o circa tre volte il giro della terra. E senza avere mai oltrepassato il confine di casa. Casa! Così sedeva in attesa di essere purgato l'antico suonatore di liuto che causò il primo pallido sorriso di Dante e che adesso forse canta finalmente le lodi con qualche gruppo di benedetti. A loro qui in ogni caso buon viaggio. Il luogo è senza finestre. Quando come spesso fai per evacuare il fluido apri gli occhi il buio si attenua. Così tu adesso riverso nel buio una volta sedevi là rannicchiato il tuo corpo avendoti dimostrato che tu non potevi più uscire più. Fuori non più a camminare per i piccoli viottoli tortuosi di campagna e pascoli tra un sentiero e l'altro, che ora respirano di animali ora giacciono deserti. Con incollata a te per lunghi anni l'ombra di tuo padre nei suoi vecchi stracci da mendicante, e poi per lunghi anni solo. Sommando un passo dopo l'altro alla somma sempre crescente di quelli già compiuti. Fermandoti ogni tanto a capo chino a fissare la somma. Poi via di nuovo da zero. Così rannicchiato ti scopri a immaginare che non sei solo mentre sai fin troppo bene che niente è accaduto per renderlo possibile. Il processo continua tuttavia avvolto nella sua insignificanza. Non mormori con tante parole, Io so che l'impresa è destinata a fallire eppure persisto. No. Perché

il pronome di prima persona e a fortiori plurale non è mai esistito nel tuo vocabolario. Ma senza una parola vedi te stesso esattamente come vedresti uno sconosciuto soffrire mettiamo del morbo di Hodgkin, o se preferisci di Percival Pott sorpreso a pregare. Di quando in quando con grazia inaspettata giaci. Simultaneamente le varie parti si mettono in moto. Le braccia liberano le ginocchia. La testa si alza. Le gambe cominciano a rad-drizzarsi. Il tronco si piega all'indietro. E questi e altri innumerevoli insieme continuano ognuno sulla sua via finché non possono più proseguire e insieme si fermano. Supino adesso riassumi la tua favola dove l'atto di giacere l'ha interrotta. E persisti finché l'operazione contraria l'interrompe di nuovo. Così nel buio adesso rannicchiato adesso supino ti affanni invano. E proprio come dalla prima posizione alla seconda il mutamento diviene più semplice nel tempo e più leggero così dalla seconda alla prima è vero il contrario. Finché da occasionale sollievo che era la posizione supina diventa abituale e infine la regola. Adesso tu riverso nel buio non ti solleverai più per afferrare le gambe tra le braccia e reclinare il capo fino al punto in cui non può reclinarsi oltre. Ma con la faccia alzata definitivamente lavorerai alla tua favola. Finché alla fine sentirai come le parole stiano arrivando al punto estremo. Con ogni parola inane un po' più vicina all'ultima. E come anche la favola. La favola di qualcuno con te nel buio. La favola di qualcuno che racconta di qualcuno con te nel buio. E come è meglio alla fine la fatica perduta, e il silenzio. E tu come sei sempre stato.

Solo.

Worstward ho